

Matrimonio all'americana

L'ideatore di "LeggerMente" analizza il romanzo riportato in auge dal film con Di Caprio



A volte il destino di un libro è quello di starsene quieto fra gli scaffali di qualche sperduta biblioteca, di rimanere una sorta di amico intimo per pochi affezionati. Poi un bel giorno da quel libro che pareva ormai sepolto dagli anni e dalla memoria nasce l'idea di un film e se quel film annovera tra i suoi protagonisti attori come Leonardo di Caprio e Kate Winslet, allora il libro polveroso esce dallo scaffale, circola di mano in mano, raggiunge, per dirla come il suo autore, non tanto il successo, quanto i lettori. E' un po' la storia raffazzonata, breve e sintetica di "Revolutionary Road" (Minimum fax) che Richard Yates ha pubblicato nel 1961 e che all'epoca in Italia circolò in poche quanto introvabili copie con il titolo improbabile de "I non conformisti".

In "Revolutionary Road" in apparenza c'è ben poco di rivoluzionario: nonostante il titolo bellicoso gli anni sono ben lontani da ogni tipo di incitamento alla rivolta. Il '68 è un orizzonte troppo sfuocato, eppure all'interno del romanzo immaginato da Yates c'è già il tarlo sottile che sta demolendo le basi di un "American dream" che di lì a poco metterà a nudo il suo insieme di sovrastrutture false e convenzionali. Perché "Revolutionary Road" è fino in fondo, fino all'ultima stilla di sangue (ed è proprio il caso di scriverlo), la storia di come la sedimentazione delle ipocrisie troppo spesso e troppe volte si sostituisca ai rapporti liberi e spontanei. La storia in apparenza banale di una coppia americana si trasforma poco alla volta in una macchina infernale in cui ciascuno dei due protagonisti racconta a sé e agli altri la bugia più vera possibile al fine di mascherare agli altri e a se stessi ciò che vorrebbe dalla vita.

Lo stile piano e asciutto di Yates in realtà fa da contraltare a una sorta di sindrome cinese, di sviluppo potenziale di come la falsità possa creare nei rapporti umani abissi e fratture a volte del tutto irrecuperabili. Il dialogo, quel dialogo incessante fra April e Frank, è un gioco al rimando, una sorta di nascondino infinito nel corso del quale il marito afferma di volersene andare dall'America per seguire la moglie in Europa: cambiar vita insomma, fino a quando questa vita che lui disprezza non gli offre la possibilità di "fare carriera". April d'altro canto immagina la possibilità di vivere in Europa come la liberazione dal grigiore della quotidianità americana; e lo fa fino a quando le possibilità di carriera del marito non le si frappongono, fino a che un figlio in arrivo non mette in dubbio i suoi piani. Basterebbe la rinuncia alla gravidanza a mantenere in vita il progetto di fuga in Europa, ma il padre aborrisce questa possibilità: a parole perché immorale, in pratica perché questo figlio inatteso e inaspettato gli offre l'alibi per rimanere – a dispetto della moglie - in America a fare carriera, a inseguire insomma il "suo" American dream.

Un inghippo odioso, raccontato con quegli eccessi di sentimentalismo e di violenza che tanto cari furono alla scrittura come alla vita di Yates, autore maledetto del resto, sfiancato dai whiskey come dal fumo, che mai rinunciò a infilare negli interstizi dei suoi romanzi aspetti autobiografici: non ebbe in fondo anche lui due

matrimoni sfasciati? Non viaggiò in Europa a lungo?

“Revolutionary Road” è una macchina perfetta, il crescendo impercettibile e tuttavia inarrestabile di una vicenda che viaggia a binari forti verso la tragedia finale; perché in queste pagine Yates scrive di persone che stanno assassinando loro stesse pur di non affrontarsi e che assassinano chiunque entri in contatto con loro in un effetto a catena in cui la morte non è solo fisica, ma soprattutto psicologica.

Questo libro così americano, capace cioè di denudare senza ideologismi una realtà fin troppo convenzionale, è rimasto sepolto per anni sotto la coltre della dimenticanza, amato e letto da pochi; ora è divenuto un mini cult di massa grazie alla cinematografia, ma in tutta sincerità non credo si tratti solo di una operazione commerciale. Semmai vi è una convinzione profonda in questa operazione di riesumazione: vi è cioè una precisa accusa – nel libro come nel film - nei confronti di questa società dell’immagine, dell’apparire in un modo per convincere gli altri di essere ciò che non si è, sotto l’egida di un motto assurdo: “ci uniformiamo, ergo: siamo nel giusto”.

Yates invece si inventa un personaggio, disgraziato, folle, disadattato (una sorta di fool shakespeariano), che irrompe nella storia e in virtù della completa incoscienza della sua follia, scopre la verità nascosta di Frank e April, e la mette a nudo dinanzi agli attori che ne recitavano una più o meno consapevole parte. Quella dichiarazione di verità è talmente dolorosa da portare alla tragedia. Come ogni verità. Ma basta questo motivo per rinunciare al vero in favore dell’ipocrisia?

Paolo Patui, scrittore, drammaturgo, autore di programmi radio e tv, ideatore degli “*appuntamenti di resistenza letteraria*”. L’ultima pubblicazione è “*Volevamo essere i Tupamaros*”.